

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin, W.
(1962) *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* in Id., *Angelus novus*, Einaudi, Torino. [1 ed. Berlin 1955].
- Bukowski, W.
(2019) *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.
- Dal Lago, A. e Giordano, S.
(2016) *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, il Mulino, Bologna.
- Ferre, V.
(2002) *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il fascismo*, Longo editore, Ravenna.
- Foucault, M.
(1971) *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris; trad. it. *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972.
- Klemperer, V.
(1998) *LT1. La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze [1 ed. Berlin, 1947].
- Koselleck, R.
(2009) *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, il Mulino, Bologna [1 ed. Frankfurt a.M., 2006].
- Simon, S.
(1996) *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, Routledge, London and New York.
- Sabatini, A. (a cura di)
(1987) *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del consiglio dei ministri e Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità fra uomo e donna, Roma.
- Simonini, A.
(2004) *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano [1 ed. 1978].
- Trigo, S.
(2015) *Luuanda: nacionalização literária, reinvenção e angolanização da língua portuguesa* in Topa, F. e Pereira, E (a cura di), *De Luuanda a Luandino: Veredas*, Citcem e Edições Afrontamento, Porto.
- wa Thiong'o, N.
(2015) *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*, Jacabook, Milano. [1 ed. Portsmouth, 1986].

ZOOM

Luca Des Dorides

SENZA PAROLE

LINGUE DEI SEGNI
E CONFLITTO SOCIALE

Le lingue dei segni sono un gruppo di oltre 140 lingue¹ storico-naturali dotate di caratteristiche autonome rispetto alle lingue parlate e accomunate dall'utilizzo della modalità visivo-gestuale (Stokoe 1978; Volterra 1987). Essendo nate naturalmente in seno a delle comunità di utilizzo ed essendo legate alle vicende storiche che queste hanno vissuto, le lingue dei segni sono centrali nella strutturazione delle varie comunità sorde presenti nel mondo e la loro storia si lega inevitabilmente con quella dei sordi condividendone i momenti di maggiore conflittualità.

Come tutte le altre lingue, anche quelle segnate sono un campo di dominio privilegiato dell'ideologia e rivestono un ruolo fondamentale all'interno delle dinamiche di potere che governano la vita di chi le usa. Le lingue, infatti, rappresentano una visione del mondo in grado di mettere in relazione il sentire comune con l'ideologia (Gramsci 1975) e uno strumento con cui creare concordanze fra ordine simbolico e realtà (Bourdieu 1998). Sono anche, le lingue, sistemi incorporati nelle comunità di utilizzo in grado di definire discorsivamente la soggettivazione dei propri utilizzatori (Butler 1990). Infine, le lingue sono esse stesse oggetto di specifici investimenti politici e ideologici, come l'identificazione fra lingua e nazione, che in quanto tali comportano letture etiche e morali del loro utilizzo (Kroskrity 2004). La possibilità di riassumere un tema tanto vasto ed eterogeneo come quello che riguarda le analisi dei rapporti fra lingua e potere esula dagli intenti di questo lavoro, ma è opportuno fissare alcuni punti chiave intorno ai quali si può realizzare un'analisi storica sulla conflittualità sociale legata alle lingue dei segni. Prima di tutto occorre considerare la lingua sia come luogo che come strumento delle lotte per il potere (Fairclough 1989), poi, da questo orizzonte, far derivare la consapevolezza che il complesso rapporto fra lingua, ideologia e potere vada cercato nella produzione di discorsi e pratiche di comunicazione che rendono riconoscibili e plausibili determinate forme di soggettività. Si tratta di un modello interpretativo molto comune negli studi sulla disabilità e che fa della lingua un luogo instabile, dove regna la polisemia e dove si lotta per il controllo dei significati (Medeghini 2013). La storia della conflittualità sociale legata all'utilizzo delle lingue dei segni deve però tener conto di una valenza politica aggiuntiva e decisiva rispetto agli altri conflitti linguistici: non è solamente la storia della lotta per una lingua piuttosto che un'altra, ma è anche quella della lotta per la possibilità stessa di avere una lingua (Mayberry, Lock e Kazmi 2002; Murray et al. 2016).

Almeno fino alla metà del secolo scorso, infatti, le possibilità di migliorare significativamente l'accesso al suono erano sostanzialmente



Roberto Andrei; Istituto Statale Sordi di Roma 1958 post; esame audiometrico; © Istituto Statale Sordi di Roma

nulle e anche l'apprendimento della lingua parlata era spesso molto deficitario. Gli stessi educatori, almeno nelle parole di Giulio Ferreri, «credono in fatti che il *sordomuto* [corsivo nell'originale] propriamente detto non arrivi, se non per straordinaria circostanza, a migliorare mai il suo udito» (1898, p. 3).

In queste condizioni, considerando che oltre il 90% delle persone sorde nasce da genitori udenti (Caselli, Maragna e Volterra 2006) e che ancora a fine Ottocento solo un quarto dei sordi in età scolare veniva istruito (Rasari 1880), moltissimi bambini sordi vivevano una situazione di privazione linguistica che poteva comprometterne il pieno sviluppo intellettuale. Il diritto alla lingua dei segni è quindi legato all'integrità psicofisica dell'individuo e unisce i diritti linguistici e quelli umani in un unico insieme definito «diritti umani linguistici» (Skutnab-Kangas 2000; Murray 2015).

Esiste dunque uno scarto significativo tra quella dei sordi e le altre minoranze linguistiche: per i sordi, al contrario delle altre, essere una minoranza linguistica è una condizione molto debole dal punto di vista generazionale e territoriale ma fortissimamente legata alla corporeità dell'individuo.

Nella maggior parte dei casi, quindi, le persone sorde non nascono già all'interno della comunità sorda e apprendono la lingua dei segni con tempi e modi estremamente variabili. Per quanto quella segnata sia l'unica lingua che storicamente possano acquisire in modo spontaneo e naturale (Jokinen 2000), la possibilità di accedere a degli input

¹ Ethnologue Sign Language Subgroups, www.ethnologue.com/subgroups/sign-language.



Roberto Andrei; Istituto Statale Sordi di Roma 1958 post; gruppo di studenti in aula; © Istituto Statale Sordi di Roma

adeguati è però molto debole sull'asse generazionale ed è vincolata alle particolari modalità organizzative con cui la società affronta la questione dell'apprendimento della lingua da parte di un bambino sordo. In questo contesto i concetti stessi di lingua madre e prima lingua devono essere problematizzati maggiormente e devono porre maggiore attenzione nei confronti delle atipicità. Anzi, quell'idea di lingua principale deve saper considerare l'atipicità come una costante e comprendere indistintamente la lingua che si apprende per prima,



Roberto Andrei; Istituto Statale Sordi di Roma 1958 post; studentesse in aula durante il dettato; © Istituto Statale Sordi di Roma

quella in cui ci si identifica, quella che si conosce meglio o quella che viene usata maggiormente (Skutnab-Kangas 2000; 2008). S'introduce così anche l'ipotesi che la lingua appresa per prima e quella del contesto sociale in cui si è cresciuti possa, in alcuni casi, non essere né la più usata, né quella che si conosca meglio e neppure, infine, quella in cui ci si identifichi.

Anche il concetto di minoranza, che per i sordi si realizza per lo più a partire dalla lingua, sembra essere meglio gestibile se inteso in modo dinamico. Appartenere a una minoranza, in questo caso, è anche il frutto di una scelta individuale (Skutnab-Kangas e Phillipson 1994) e questa appartenenza si deve declinare includendo persone che condividono una lingua ma non un territorio (de Varennes 2001; Marziale 2016; 2018). La minoranza linguistica dei sordi, dunque, si identificherebbe a partire dal combinato disposto dell'utilizzo di una lingua comune e di una scelta personale di appartenenza (Wheatley e Pabsch 2012).

La diffusione nell'utilizzo delle lingue dei segni e la possibilità che queste esistano concretamente come lingua di riferimento è inevitabilmente un fatto politico che riguarda le azioni concrete messe in atto dalla società riguardo l'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini sordi. Ma non tutti i genitori di bambini sordi, che compiono scelte decisive negli anni della primissima infanzia, desiderano che i propri figli inizino un percorso che comprenda l'apprendimento della lingua dei segni. Anche chi decide per l'uso esclusivo della lingua

parlata, però, ha bisogno di interventi decisivi e onerosi perché sia scongiurato il rischio di una mancata piena acquisizione del linguaggio (Caselli e Rinaldi 2019). Ne deriva un'elevata conflittualità per l'accaparramento delle risorse rese disponibili dai sistemi di welfare che può portare a una forte contrapposizione circa le politiche da attuare in merito alla lingua dei segni. In Italia, dove il vincolo della compatibilità macroeconomica e l'instabilità politica hanno rallentato il passaggio a un welfare più fortemente improntato sull'investimento sociale, il sistema assistenziale ha subito spesso la tentazione di prediligere i trasferimenti di reddito decisi dal governo centrale per via fiscale in luogo della strutturazione di servizi (Ascoli 2011). In questo contesto lo scontro per l'accesso alle risorse per i servizi è divenuto particolarmente problematico contribuendo, caso unico nell'Unione europea, a impedire un riconoscimento giuridico della lingua dei segni italiana (lis) da parte del parlamento nazionale.

Questa fortissima conflittualità è all'origine di pregiudizi e discriminazioni che arrivano addirittura a negare la linguisticità stessa delle lingue dei segni: non sarebbero vere lingue, non avrebbero una sintassi, sarebbero mera gestualità o pantomima, dipenderebbero dalla situazione concreta e non potrebbero esprimere concetti astratti (Burns, Matthews e Nolan-Conray 2001). Questa negazione della dignità linguistica è un tratto caratteristico dell'ostilità alle lingue dei segni ed è dovuto a un'alterità molto più profonda rispetto a quella di essere lingue di minoranza. È un'alterità archetipica e insondabile che risale all'idea che il linguaggio, una delle caratteristiche fondamentali in grado di distinguere l'uomo dall'animale, si riconosca unicamente nella parola. Assumendo acriticamente la parola come unico modo in cui possa esprimersi questa umanità, la civiltà occidentale ha subito la tentazione di relegare le lingue segnate nel campo del non umano o del non propriamente umano. La sordità è stata quindi vissuta come scarto corporeo dalla norma e ha condiviso per secoli lo spazio simbolico delle alterità corporee. Questo scarto, che investe la relazione con il mondo attraverso il linguaggio, finisce per coinvolgere le stesse lingue dei segni e far deflagrare le incongruenze di una troppo rigida separazione fra natura e cultura. Matteo Schianchi, nella sua recente storia sociale della disabilità, propone una visione dell'alterità corporea come elemento perturbante alimentato da una dissonanza cognitiva che «provoca una gamma di reazioni molto diverse: da forme di diffidenza a sentimenti di confusione, impressionabilità, fino al terrore» (2019, p. 14). Di fronte al terrore del non pienamente umano si scatena una violenza simbolica (Bourdieu 1998) che cerca di ricomporre un ordine di accettabilità attraverso il potere di nominazione. È qui, in quel complesso sistema categoriale con cui si elabora in forma simbolica la realtà, che si dispiega il potere illocutorio della lingua e la sordità assume le caratteristiche di un performativo simili a quelle descritte per il genere (Wrigley 1996). Nominare, etichettare e diagnosticare diventano inevitabilmente operazioni cariche di significati con cui viene



Roberto Andrei; Istituto Statale Sordi di Roma 1958 post; studentessa si esercita alla lavagna; © Istituto Statale Sordi di Roma

creata una concordanza fra le strutture sociali che le hanno prodotte e il soggetto verso cui questo potere di nominazione viene rivolto. Questa concordanza ristabilisce una coerenza fra simbolico e reale producendo un senso di naturalità e di inevitabilità che mascherano la sua contingenza e la violenza simbolica inevitabilmente soggiacente all'atto stesso di nominare. Opera dunque, anche per i sordi, quel complesso dispositivo di marginalizzazione che gli studi sulla disabilità hanno identificato in un modello, quello medico individuale, in cui lo

scarto, l'incongruenza e la discrasia vengono fatti collassare interamente sull'individuo, trasformandolo nello sfortunato protagonista di una tragedia personale (Ferrucci 2004). Questo consolidato modello di governamentalità del perturbante si struttura intorno a un immaginario simbolico, quello abilista fondato sul normotipo, che trova la sua concordanza con le strutture del reale tramite quell'insieme eterogeneo di discorsi, istituzioni, enunciati scientifici e morali che attraverso il detto e il non detto costituiscono quelli che Foucault chiama dispositivi (Agamben 2006). Nel caso dei sordi e delle lingue dei segni il paradigma abilista, l'audismo (Humphries 1977), si realizza a partire dalle istituzioni mediche e da quelle scolastiche ma non corrisponde interamente a esse. È invece, l'audismo, un vero e proprio potere di normalizzazione «che in sé stesso ha una sua autonomia e le sue regole» un potere che «senza fondarsi mai su una sola istituzione, ma attraverso l'interazione tra istituzioni diverse ha esteso la sua sovranità nella nostra società» (Foucault 2009, p. 33). Un potere che nella sua autonomia riesce a resistere sia ai reiterati fallimenti della medicina nel tentativo di curare la sordità (Arnaud 2014), sia agli scontri che alle volte contrappongono medici ed educatori (Roccaforte, Gulli e Volterra 2017).

L'INFELICE E IL BENEFATTORE

Nella riflessione sul proprio passato portata avanti dalla comunità sorda internazionale si riconoscono tre momenti chiave che la costituiscono come una comunità di memoria a tutti gli effetti, ognuno indissolubilmente legato all'utilizzo delle lingue dei segni: il loro affermarsi come strumento per l'educazione dei sordi nella seconda metà del Settecento, la sostanziale estromissione dalle aule scolastiche alla fine dell'Ottocento e, infine, la riscoperta della linguisticità delle lingue segnate nella seconda metà del Novecento. In questa lettura del passato la storia delle discriminazioni subite dalle lingue dei segni tra Otto e Novecento ha avuto un ruolo centrale nella strutturazione dell'identità sorda e molti autori concordano nel ritenere quello dei sordi un gruppo oppresso (Lane 1992; Baynton 1996; Ladd 2003).

Il primo di questi momenti è la fondazione della scuola per sordi di Parigi da parte dell'abate de l'Épée nel 1760. L'abate francese non è il primo e neppure l'unico a usare forme di comunicazione gestuale nell'istruzione dei sordi ma a lui si riconosce il merito di aver dato l'avvio, nella Parigi illuminista, al primo concreto tentativo di istruire sistematicamente anche i sordi provenienti da famiglie povere o non in grado di pagare un precettore (Bezagu-Deluy 1990). Quando nel 1760 l'abate de l'Épée fonda la sua scuola, quindi, pone le basi non solo perché di lì a breve «per la prima volta nella loro storia, dei sordi poss[ano] rivendicare un'appartenenza a una minoranza specifica» (Encrevé 2012, p. 13), ma perché i sordi, sottratti alla logica dell'infermità e tutelati dalla deprivazione linguistica e culturale,

possano finalmente partecipare al discorso pubblico sulla sordità. Ed è proprio in quei decenni, infatti, che i primi autori sordi fanno ingresso in una storia che fino ad allora era stata scritta dagli udenti per raccontare le gesta di benefattori anche loro udenti. Nomi di educatori e intellettuali sordi come Massieu e Clerc in Francia (Cantin 2017) o Carbonieri e Basso in Italia (Pigliacampo 2000; Morandini 2010) iniziano a comparire nella pubblicistica ottocentesca costituendo un primo embrione di attivismo sordo. Si tratta di una sparuta minoranza di sordi emersa dal ristretto gruppo di quelli che ha avuto il privilegio di entrare in uno dei grandi istituti per sordi ma finalmente, come nel caso di Berthier (1852), i sordi acquisiscono la capacità di partecipare alla riflessione su sé stessi e sul proprio passato. In Italia la storia di questi primi autori sordi è ancora poco studiata ma rimane plausibile pensare che il loro contributo, seppur preziosissimo, abbia modificato molto poco l'immagine del sordo all'interno di una pubblicistica, quella ottocentesca, dove i ruoli erano stabilmente costruiti su due personaggi principali: l'infelice e il benefattore. In questo schema narrativo il sordo rappresenta il bisogno, l'anormalità e la necessità di cure tipiche del nascente modello medico-assistenziale ottocentesco mentre l'udente rappresenta l'afflato, cristiano e positivista, di accudire il derelitto, curarlo e restituirlo al consesso umano attraverso l'attività emendatrice. Mancano completamente analisi critiche del discorso rivolte alla stampa ottocentesca sulla sordità, eppure non può sfuggire la sistematicità con cui si faceva ricorso a termini e costruzioni retoriche che confinavano le persone sorde in una condizione di subalternità. In quegli anni, e ancora per tutta la prima metà del Novecento, i riferimenti ai sordi erano sempre accompagnati da un dispositivo linguistico che ne rafforzava la marginalità e l'incompletezza attraverso un lessico in cui il sordo è sempre infelice, sventurato, derelitto, disgraziato, infermo o ignorante. Le fonti a stampa che riguardano le controverse vicende dell'otoiatra Eduardo Giampietro sono emblematiche di questo ordine del discorso che le pubblicazioni dell'epoca trasudano quasi da ogni pagina. In questo scontro Giampietro, otoiatra, si confronta anche violentemente con i suoi allievi del Real Albergo dei Poveri di Napoli e con alcuni importanti educatori di sordi come Giulio Ferreri e Carlo Perini (Perini 1889; Ferreri 1898; Giampietro 1902). Nel complesso dibattito che si articola intorno all'accusa di compiere cure inutili e disumane sui suoi allievi anche i sordi lasciano traccia diretta di sé e del proprio modo di costruire il discorso pubblico che li riguarda. Se non stupisce che lo stesso Giampietro e gli educatori confermino il repertorio lessicale appena riportato, più significativo è il fatto che anche i sordi intervenuti utilizzino gli stessi termini e le stesse retoriche. I sordi sono infelici e disgraziati anche per l'attivista sordo romano Francesco Micheloni (1888, pp. 10-16) e sono «infelici compagni di sventura» per il sordo Biagio Maione (Roccaforte, Gulli e Volterra 2017, p. 373). Esempolari, in questo senso, le raccomandazioni che Micheloni rivolge ai genitori di bambini sordi:



Autore sconosciuto; Istituto Statale Sordi di Roma prima metà del XX secolo; studenti in aula magna; © Istituto Statale Sordi di Roma

Mi auguro che tutti i genitori che abbiano avuto la grave sventura di avere un figlio sordomuto non vorranno affidarlo alle cure di ciarlatani e impostori che promettono mari e monti e sempre con grave detrimento degli infelici [...] invece invieranno nei colleghi [...] dove saranno amati ed educati da intelligenti e caritatevoli precettori” (1888, p. 7).

Questo stato di cose non cambia nemmeno quando il Congresso internazionale per il miglioramento della sorte dei sordomuti, tenutosi a Milano nel settembre del 1880, impone una svolta oralista nell’istruzione dei sordi. Il Congresso di Milano è forse il luogo della memoria per eccellenza della comunità sorda internazionale ed è indubbiamente il momento in cui un lungo percorso di revisione dell’istruzione dei sordi, ostile all’utilizzo delle lingue dei segni, trova la vittoria decisiva che ne consente un’istituzionalizzazione diffusa a livello internazionale (Facchini 1995; Encrevé 2008). In una visione fortemente polarizzata della contrapposizione fra sordi e udenti Milano rappresenta l’inizio di un’oppressione, una sorta di “medioevo” delle comunità sorde (Lane 1992) che durerà fino alla *Deaf resurgence*, la svolta culturale avviata dagli studi pionieristici sulla lingua dei segni americana di William Stokoe negli anni cinquanta del secolo scorso (Ladd 2003).

Nonostante i diversi modi in cui si possa interpretare questo passato, è indubbio che i pregiudizi nei confronti delle lingue dei segni abbiano imposto a intere generazioni di sordi una sorta di bilinguismo sottrattivo per cui la lingua dei segni veniva considerata, spesso dalle stesse persone sorde, come una lingua di minor valore o di cui vergognarsi (Burns, Matthews e Nolan-Conray 2001; Fontana et al. 2015). L’ampia bibliografia in materia trova riscontri nella memoria dei sordi anziani che hanno vissuto l’epoca delle grandi scuole speciali prima che la legge 517/77, quella sull’inclusione scolastica, e gli studi sulle lingue dei segni mutassero radicalmente i percorsi di vita dei sordi italiani. G. è nata sorda in piena epoca fascista, quando i medici hanno comunicato la diagnosi della sua sordità la madre è svenuta. Circa venti anni dopo è il suo turno di far fronte alla prospettiva che anche sua figlia sia nata sorda:

G: Quando mia figlia è diventata sorda... no, non lo è diventata, lo era già appena nata... i miei, mia madre la chiamava, la chiamava e anche mio padre batteva le mani ma niente, lei non si girava, allora mi hanno detto: «E. è sordomuta». E io ho risposto: «Ma vaffanculo, non è vero!». Ero disperata all’inizio, poi invece piano piano, tra l’altro era sveglia e prendeva i segni molto rapidamente, mi sono abituata ed è stato tutto molto normale. Quando poi è diventata più grandicella, aveva 8-9 anni, stava sempre lì a segnare e a me sembrava brutto, mi vergognavo, e le tenevo le mani, così la portavo in giro per mano, lei voleva segnare, si agitava e io invece le trattenevo le mani perché non volevo che segnasse. Poi invece in modo molto naturale è andato tutto bene.

INTERVISTATRICE: E come mai [ti vergognavi]?

G: Perché tutti la guardavano e io non volevo, la gente che la vedeva agitarsi così non capiva perché muovesse tanto le mani, per questo la trattenevo, poi è passato anche questo momento².

Nonostante si condividessero i pregiudizi sulle lingue dei segni, però, queste erano riconosciute come lingue principali con cui le persone sorde comunicavano tra loro all’interno della comunità, dividendo nettamente il campo fra un mondo alto in cui regnava la lingua parlata – la sfera pubblica, l’istruzione e il mondo degli udenti – e un mondo basso, composto quasi esclusivamente dai sordi e dai loro famigliari, afferente principalmente alle relazioni interpersonali e parentali.

C: [...] mio padre decise di portarmi con sé al circolo dei sordi dell’Ens [Ente nazionale sordi, nda] per cercarmi un uomo da sposare [...] Era la prima volta che andavo al circolo con altri sordi [...] intorno a me tutti stavano segnando, muovevano le mani, e allora io ho iniziato a ridere. Non riuscivo a smettere di ridere! Non era possibile che stessero segnando, non era permesso [...] Anche mio fratello era con me e mi ha rimproverato perché stavo ridendo: «Questo è il mondo dei sordi, i sordomuti segnano. Non ridere!» [...] uno zio che viveva in un’altra città ed era in visita all’Ens mi disse «non devi ridere se vedi le persone segnare, i sordi parlano con le mani, non ridere» [...] Così da quel momento ho ricominciato a segnare, ma non fuori, in pubblico³.

Una lingua importante ma che in Italia non aveva nemmeno un nome (Fontana et al. 2015). B., sordo e figlio di genitori sordi, uno dei primi insegnanti di lingua dei segni italiana, così racconta gli inizi della sua collaborazione alla stesura di uno dei primi dizionari della lingua dei segni italiana (Radutzky 1992):

B: Elena Radutzky mi scelse perché aveva scoperto che segnavo bene [...] io accettai volentieri, mi proposero un lavoro sulla lis, io avevo diciotto anni e della lis non sapevo nulla. La lis ... boh ... poi scoprii tante cose [...] mi appassionai e cominciai a lavorare⁴.

Questi pregiudizi hanno iniziato a essere erosi solamente alla fine degli anni settanta quando le ricerche sulla lingua dei segni iniziate da William Stokoe alla Gallaudet, la prima università bilingue degli Stati Uniti, sono arrivate in Europa e in Italia (Manfredi Montanini, Fruggeri e Facchini 1979; Volterra e Stokoe 1985). Sulla spinta di questi studi si è realizzata una vera e propria “rivoluzione copernicana” che ha cambiato i contesti d’uso, la considerazione della lingua dei segni e la lingua stessa (Fontana et al. 2015). Si tratta di un processo che con tempi e modi diversi si è ripetuto in molti paesi e che rappresenta un momento di svolta per i sordi. Nella narrazione autoetnografica della comunità sorda questi studi rappresentano la ricomposizione di un ordine alterato dal congresso di Milano.

DEAF PRESIDENT NOW!

La più famosa protesta delle persone sorde è stata senza dubbio

² GF, intervistata a Roma il 09/06/2017, intervista conservata presso il costituendo archivio del progetto Horizon 2020 “Sign Hub”.

³ RZ, intervistata ad Aramengo AT il 08/07/2017, intervista conservata presso il

costituendo archivio del progetto Horizon 2020 “Sign Hub”.

⁴ BS, intervistato a Roma il 22/02/2017, intervista conservata presso il costituendo archivio del progetto Horizon 2020 “Sign Hub”.



Autore sconosciuto; Washington D.C. 1988; studenti durante le manifestazioni per *Deaf President Now!*

quella portata avanti nel 1988 dagli studenti della Gallaudet a seguito dell'elezione di Elisabeth Zinser come settimo rettore della prima università del mondo interamente dedicata ai sordi. Di fronte alla scelta dell'unico candidato udente fra i tre nomi proposti al *board* la protesta degli studenti porta a uno scontro senza possibilità di compromessi. Vogliono un rettore sordo e lo vogliono subito: *Deaf President Now!* (Christiansen e Barnatt 1995; Gannon 2009).

Sono gli anni in cui si sta preparando l'American Disability Act (1990) e i media americani sono già abituati a interpretare le lotte per i diritti delle persone con disabilità guardando a eventi come gli scontri per l'approvazione del Civil Rights Act del 1965 a Selma, in Alabama, e i moti di Stonewall del 1969, che videro fronteggiarsi la comunità lgbt del Greenwich Village e la polizia di New York (Bond 2014). *Deaf President Now!* (Dpn) viene quindi riconosciuta fin da subito come una battaglia per i diritti civili e riceve una grandissima attenzione dalla stampa nazionale, portando nelle case degli americani una rappresentazione dei sordi orientata verso quella di un gruppo in lotta per i propri diritti e non più incentrata solamente sul racconto di *sad case* e *supercrises* (Haller 1992).

Per gli studenti della Gallaudet Dpn è lo scontro contro l'oppressione del mondo udente e contro l'idea, attribuita dai manifestanti a Jane Bassett Spilman, *chair of board* della Gallaudet, che «i sordi non sono pronti per avere ruoli nel mondo udente» (Shapiro 1993, p. 78). Dopo sette giorni di proteste, il 13 marzo del 1988, il *board*, stretto fra una fortissima pressione dal basso e la volontà politica di diversi membri del congresso, primo finanziatore della Gallaudet, accoglie e addirittura sopravanza le richieste dei manifestanti. L'inaudito diventa realtà: King

I. Jordan è il primo rettore sordo della Gallaudet, Philip Bravin il primo *chair of board* sordo e metà del nuovo consiglio di amministrazione è composto da sordi.

È una vera e propria rivoluzione destinata a cambiare per sempre il volto della Gallaudet, della comunità sorda statunitense e di quella internazionale. Ne sono coscienti anche i protagonisti della vicenda che dalle mani dello stesso Jordan annunciano, a sé stessi e al mondo, una nuova era:

Questo è un momento storico per i sordi in tutto il mondo [...] noi, insieme e uniti, abbiamo superato la nostra stessa riluttanza a lottare per i nostri diritti e per la nostra piena rappresentanza. Il mondo ha visto la comunità sorda diventare adulta. Non possiamo più accettare limiti su ciò che possiamo fare (Shapiro 1993, p. 83).

La rivolta della Gallaudet non è stata solamente una lotta degli studenti contro la violenza simbolica di cui erano stati fatti oggetto per tutti i 124 anni di vita dell'ateneo ma anche quella per l'*empowerment* delle persone sorde. Nel 1988 la presenza di persone sorde impiegate alla Gallaudet era molto bassa e scarso il loro apporto alle decisioni fondamentali su cosa questa università dovesse essere. Dopo Dpn, invece, il numero di sordi impegnati nei vari ruoli amministrativi e didattici della Gallaudet aumentò costantemente passando dal 25% del 1988 al 50% del 2012. Anche nel consiglio di amministrazione i sordi aumentarono costantemente, passando dai quattro su diciannove del 1988 alla maggioranza assoluta, e dopo Jordan sono stati nominati solo rettori sordi. Dpn, quindi, è l'inizio di una progressiva trasformazione della Gallaudet che ne ha accentuato sempre più il carattere di "Mecca" della comunità sorda statunitense e internazionale



Autore sconosciuto; Los Angeles 1987; Marlee Matlin.

(Armstrong 2014), in grado di opporsi a quel discorso scientifico sui sordi che per lo più era stato costruito senza il loro contributo, in una lingua che non era loro, da e per accademici udenti (Humphries 2014). Grazie a questo maggior coinvolgimento nei ruoli apicali della Gallaudet studenti e accademici sordi iniziarono a strutturare nuovi concetti sul modo in cui le persone sorde, individualmente e come



Veronica Spedicati; Roma 2017; Intervista per il progetto Sign Hub; © Istituto Statale Sordi di Roma

gruppo, potessero esprimere il proprio pieno potenziale attraverso percorsi di conoscenza e partecipazione in grado di rispondere ai loro reali bisogni linguistici, culturali e identitari (Holcomb 2012). Dpn non va quindi visto come un singolo evento ma come un processo, iniziato prima e proseguito dopo il 1988, il cui obiettivo era il controllo della Gallaudet.

Nel 2006 una nuova protesta in seno alla Gallaudet ha fatto riemergere alcuni nodi irrisolti che erano stati lasciati sullo sfondo della battaglia contro l'oppressione degli udenti. Alla fine del mandato di Jordan viene nominata a succedergli Jane K. Fernandes, sorda anche lei, ma la sua nomina viene immediatamente contestata da un gruppo di studenti e accademici del movimento Unity for Gallaudet. Tra le diverse ragioni dell'ostilità alla nomina di Fernandes è fin da subito emersa quella relativa al fatto che lei, cresciuta oralista e arrivata solo da adulta alla lingua dei segni, fosse percepita come «non abbastanza sorda». Questa accusa è stata subito rigettata da molti all'interno del movimento di protesta ma il problema del «non abbastanza sordo» era invece vivo e vegeto tra studiosi, studenti e attivisti sordi (Davis 2007)

ed era giunto il momento di riflettere seriamente su un approccio più inclusivo alla sordità che superasse quello fondato sull'immagine del *native white american sign language users*, realizzata a partire dalla necessità di reagire all'oppressione subita (Myers e Fernandes 2009). L'idea di un passato di oppressione, per lo più operato attraverso il sistema educativo, aveva infatti reso possibile denunciare l'effettiva presenza di pratiche oppressive e ribellarsi a esse ma non aveva permesso di sottrarsi alla tentazione di seguire una logica binaria che contrappone una monolitica maggioranza udente che detiene il potere a un'altrettanto monolitica minoranza sorda che non lo ha. Occorre quindi rivolgersi ai luoghi della memoria che strutturano le comunità cercando non solamente il passato ma i significati con cui questi contribuiscono a modellare le esigenze del presente.

Autori importanti come Paddy Ladd (2003) e Harlan Lane (1992), anche se in modo diverso, hanno sottostimato l'aspetto produttivo delle relazioni di potere limitandosi, più o meno strettamente, alla denuncia dei loro aspetti oppressivi. Il potere, però, non è tanto la facoltà di proibire quanto piuttosto la capacità di costruire determinate forme di soggettività. Solo negli ultimi anni questa impostazione, in parte condivisa da altri autori (Baynton 1996), si è aperta a una visione più dinamica delle relazioni che i sordi intrattengono con il mondo degli udenti (Edwards 2012), una visione in cui la comunità sorda, al pari delle altre, viene vista come un prodotto di specifiche relazioni di potere e non come qualcosa nato nonostante il potere (Friedner 2010). Occuparsene, quindi, significa porsi il problema delle relazioni costruttive con il potere, anche quello che opprime.

Per recuperare questa visione dinamica delle relazioni di potere occorre problematizzare maggiormente l'idea di identità sorda e prendere coscienza di come sia fondamentale mantenere «la prospettiva che le identità dhh [*Deaf and Hard of Hearing*] sono una moltitudine di identità che interagiscono fra loro per dar vita all'unicità di ciascun individuo» (Leigh 2010, p. 196). Assumere questa complessità significa rifiutarsi di inasprire l'identità sorda in forme totalizzanti e spezzare il vincolo che troppo spesso lega e subordina la storia dei sordi all'oppressione da parte degli udenti. Le persone sorde sono state oppresse e si sono opposte a questa oppressione, ma la loro storia non è solo questo.

Anche l'utilizzo di una lente focale tarata sul concetto di marginalità non è esente da criticità. Le persone sorde sono state percepite come marginali, ma il concetto di marginalità è un modo sottrattivo di vedere il mondo che offre una visione unidirezionale, una visione incentrata sull'esistenza di un centro che rende possibile quella delle periferie. È un concetto inadeguato a comprendere la complessità delle connessioni, delle relazioni e delle stratificazioni identitarie della vita reale e che si struttura a partire dalla capacità di gestire le rappresentazioni simboliche. Per queste sue caratteristiche è quindi soggetto al rischio di assumere forme etnocentriche che sottostimano

le capacità di interazione strategica con la realtà di quelli che vengono considerati marginali (Perlman 1976; Forgacs 2014). Questo genere di tensioni ha recentemente spinto alcuni autori a problematizzare l'idea che l'identità sorda possa essere considerata un punto di arrivo e a pensare che occorra, invece, lasciar emergere le differenze interne al mondo dei sordi (Friedner e Kusters 2015). Le comunità sorde, altrimenti, rischiano di essere viste come un qualcosa di inevitabile e già dato, qualcosa di preesistente ai contesti storici che le hanno formate e le modificano incessantemente. L'impressione è che una nuova generazione di accademici e attivisti della comunità sorda sia oggi pronta a un più maturo rapporto con la dimensione plurale e dinamica della propria appartenenza, sia ripensando il proprio rapporto con l'essenzialismo (Kusters e De Meulder 2013; Ladd 2015), sia affrontando, più o meno apertamente, la questione dell'intersezionalità (Ruiz-Williams, Burke, Chong et al. 2015; Barpaga 2015). Per affrontare il passato dei sordi e delle lingue dei segni, quindi, i concetti di oppressione e marginalizzazione sono fondamentali ma non possono essere considerati esaustivi. Questi concetti, come abbiamo visto, tendono a sottostimare la complessità delle stratificazioni sociali, culturali e identitarie che interessano le persone sorde mentre è necessario problematizzare maggiormente il rapporto con il potere. Il potere, infatti, non è qualcosa che qualcuno possiede e qualcun altro no, ma un elemento ubiquo, inerente a ognuno di noi perché insito nelle relazioni tra gli individui (Foucault 1976). In ragione di questo suo carattere situato il potere ci rende tutti partecipi dell'incessante processo con cui viene prodotto e riprodotto nei contesti sociali. L'utilizzo di *framework* metodologici mutuati dalle teorizzazioni foucaultiane circa la governamentalità non è un fatto nuovo nell'indagine sul passato dei sordi ma il suo uso si è rivolto principalmente alla denuncia dell'oppressione come di un fatto socialmente costruito dagli udenti e molto poco, invece, a cercar di capire il ruolo dei sordi in questa incessante produzione e riproduzione delle relazioni di potere dentro e fuori la comunità stessa (Lane 1992; Ladd 2003). Soprattutto durante i primi anni della *Deaf awareness*, in cui più forte era la necessità di una rottura radicale nei confronti del modello medico abilista, si è fatta poca distinzione fra rapporti di potere e rapporti di dominio. Nell'esigenza di denunciare i rapporti di dominio incardinati nelle istituzioni scolastiche e mediche, che coagulavano in questi apparati la violenza reale e simbolica del paradigma abilista, si è finito per farli coincidere con i rapporti di potere facendo perdere la dimensione produttiva di questi ultimi. L'attenzione si è quindi spostata dai meccanismi con i quali il potere si riproduce incessantemente alla ricerca del bene e del male nelle concrete situazioni di dominio. Così facendo, la nascita di un frame interpretativo incentrato sulla visione culturale della sordità, alternativo a quello medico e rappresentato simbolicamente dall'utilizzo della D maiuscola per definire le persone *culturally Deaf* (Woodward 1972), non ha saputo pienamente sottrarsi

alle dinamiche messe in moto dalla violenza del pensiero unificante e dall'utilizzo di modelli interpretativi che «esasperano le differenze promuovendo l'esclusione in nome di una presunta autenticità» (Fontana 2017, p. 248).

CONCLUSIONI

Negli ultimi venti anni le lotte per il riconoscimento delle lingue dei segni hanno catalizzato le speranze per un cambiamento delle comunità sorde (Pabsch 2017), ma hanno anche evidenziato una complessità che non è pienamente affrontabile attraverso le logiche binarie del confronto fra il modello medico e quello della minoranza linguistica (De Meulder, Murray e McKee 2019). La crescente attenzione verso il riconoscimento delle lingue dei segni ha infatti evidenziato come questo si componga di un insieme di diritti che sono umani, linguistici, di minoranza e afferenti alle persone con disabilità (Queer e de Quadros 2012; Murray 2015). Un sistema complesso, quindi, che ha sopravanzato la tradizionale contrapposizione fra il frame culturale e quello patologico per orientarsi verso un approccio intersezionale alla questione dei diritti (De Meulder, Murray e McKee 2019).

La realtà concreta delle leggi sul riconoscimento delle lingue dei segni offre però un quadro ancora instabile in cui convivono riconoscimenti espliciti – realizzati mediante leggi relative alle lingue di minoranza, come il British Sign Language in Scozia (Lawson, McLean, O'Neil et al. 2019) – e riconoscimenti impliciti – riferimenti a queste lingue all'interno di provvedimenti sull'accessibilità e i sui diritti delle persone con disabilità, come l'American Disability Act negli Stati Uniti o la legge 104 del 1992 in Italia (Murray 2019; Geraci e Insolera 2019).

Il caso del riconoscimento della lis è fortemente significativo nel rappresentare le sfide che le comunità sorde stanno affrontando in questo inizio di millennio. Nel nostro paese, dove si vive la paradossale situazione per cui la lingua dei segni è riconosciuta da numerosi parlamenti regionali ma non da quello nazionale, si registra la difficoltà dell'ordinamento italiano a recepire e applicare il concetto di minoranza linguistica non territoriale in ragione della legge n. 482/1999 (Marziale 2018). Queste difficoltà determinano un processo per cui le principali leggi che creano diritti relativi all'utilizzo delle lingue dei segni sono ancora oggi dei riconoscimenti impliciti inseriti in contesti normativi relativi all'accessibilità e ai diritti delle persone con disabilità. Molti dei servizi collegati a questo settore, però, vengono sempre più spesso delegati ad associazioni di categoria e soggetti privati alimentando ulteriormente la competizione per le risorse fra sostenitori e oppositori della lingua dei segni. L'ostilità alle lingue dei segni, quindi, si radicalizza e torna a proporre, anche in sede parlamentare, l'idea che la lingua dei segni non sia una vera lingua ma che sarebbe più corretto parlare di «linguaggio o tecnica dei segni, anziché di lingua» (onorevole Molteni del Partito democratico), «linguaggio o tecnica

comunicativa mimico-gestuale» (onorevole Binetti dell'Unione di centro), «linguaggio o tecnica comunicativa», (onorevole Rondini della Lega nord – Padania)⁵. Così facendo si rifiuta ogni possibile coesistenza fra i diritti di minoranza e i diritti delle persone con disabilità negando alla sordità ogni interpretazione aggiuntiva a quella medica:

È indispensabile premettere che in Italia il movimento delle persone con disabilità non può concepire che esista una comunità fondata su una specifica tipologia di disabilità. Sarebbe veramente paradossale legiferare per promuovere una comunità di sordi, di distrofici o di poliomielitici, di ciechi o di paraplegici e di obesi ecc., piuttosto che produrre politiche per l'inclusione sociale e il superamento dell'handicap e affermare il diritto all'autonomia personale per una vita indipendente. Riconoscere dunque la Lis, quale lingua della minoranza culturale e linguistica ovvero della comunità delle persone sorde, apparirebbe oggi anacronistico e fuorviante, creerebbe uno stigma negativo e discriminatorio per le persone sorde che invece si vorrebbero tutelare⁶.

Di fronte alle pressioni con cui alcuni oppositori alla lingua dei segni rinnovano l'anacronistico conflitto fra modello medico e modello culturale della sordità, la sfida cui è chiamata la comunità sorda italiana è oggi quella di evitare l'etnicizzazione del conflitto e sottrarsi a quella logica già descritta da Brazzoduro e Cristofori su «Zapruder» per cui

Nel mercato politico che regola la concorrenza fra le vittime, ognuna di queste rivendica per sé, *come comunità* [corsivo nell'originale], il riconoscimento di discriminazioni positive in nome delle ingiustizie subite in un passato prossimo o remoto. Si configura così una (ri)costruzione della/e storia/e incentrata sulla figura della vittima (2010, p. 4).

Una logica, questa, che seppur funzionale a un migliore accesso alle risorse rese disponibili dal disimpegno dello stato nel terzo settore rappresenta un superamento solo parziale del *sick role* costruito dal modello medico. Il conflitto sul riconoscimento, in definitiva, evidenzia come il sistema non sia ancora in grado di includere le diversità quali parti di un insieme composito che vivono dinamicamente il medesimo spazio sociale e continui a esercitare, invece, una pressione affinché i gruppi operino delle reificazioni del contingente storico per gestire i conflitti del contemporaneo. In questo modo il conflitto generato dalle incessanti nuove richieste di riconoscimento (Honneth 2019) invece di essere assunto come lessico produttivo dello sviluppo sociale favorisce la balcanizzazione delle rivendicazioni.

⁵ www.lissubito.com/wp-content/uploads/2011/05/TERZA-SEDUTA-3-maggio-2011.pdf

⁶ <http://www.senato.it/application/xmanager/>

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, G.
(2006) *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.
- Armstrong, D.
(2014) *Deaf President Now and the Struggle for Deaf Control of Gallaudet University*, «Sign Language Studies», 15, 1, pp. 42-56.
- Arnaud, S.
(2014) *Fashioning a role for medicine: Alexandre-Louis-Paul Blanchet and the care of the deaf in mid-nineteenth-century France*, «Social history of medicine», 28(2), pp. 288-307.
- Ascoli, U. (a cura di)
(2011) *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Baynton, D.
(1996) *Forbidden Signs: American Culture and the Campaign against Sign Language*, Chicago University Press, Chicago.
- Barpaga, R.
(2015) *Double Discrimination: Made in Britain*, Neath Films, London.
- Berthier, F.
(1852) *L'abbé de l'Épée: sa vie, son apostolat, ses travaux, sa lutte et ses succès*, M. Lévy, Paris.
- Bezagu-Deluy, M.
(1990) *L'abbé de l'Épée: instituteur gratuit des sourds et muets, 1712-1789*, Seghers, Paris.
- Bond, J.
(2014) *From Civil Rights to Human Rights*, «Sign Language Studies», 15, 1, pp. 10-20.
- Bourdieu, P.
(1998) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Brazzoduro, A. e Cristofori, S.
(2010) *A ciascuno il suo posto. Cartografie dell'ossessione identitaria*, «Zapruder», 22, pp. 2-7.
- Burns, S., Matthews, P.A. e Nolan-Conray, E.
(2001) *Language Attitudes*, in *The Sociolinguistic of Sign Languages*, Ceil Lucas (ed.), Cambridge University Press, Cambridge, pp. 181-216.
- Butler, J.
(2013) *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma [1 ed. London, 1990].
- Cantinn, Y. e Cantinn, A.
(2017) *Dictionnaire biographique des grands sourds en France. Les silencieux de France (1450-1920)*, Archives Culture, Paris.
- Caselli, M., Maragna, S. e Volterra, V.
(2006) *Linguaggio e sordità. Gestì, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*, il Mulino, Bologna.
- Caselli, M. e Rinaldi, P.
(2019) *Lingua dei segni e impianto cocleare cooperano per un'educazione bilingue dei bambini sordi*, ENS, Roma.
- Christiansen, J.B. e Barnartt, S.N.
(1995) *Deaf President Now!: The 1988 Revolution at Gallaudet University*, Gallaudet University Press, Washington D.C.
- Davis, L. J.
(2007) *Deafness and the Riddle of Identity*, «The Chronicle Review», 53(19).
- De Meulder, M., Murray, J.J. e McKee, R.
(2019) *The Legal Recognition of Sign Languages. Advocacy and Outcomes Around the World*, Multilingual Matters, Bristol.
- Derrida, J.
(2004) *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano [1 ed. Paris, 1996].
- de Varennes, F.
(2001) *Language Rights as an Integral Part of Human Rights*, «International Journal of Multicultural Societies», 3(1), pp. 15-25.
- Edwards, R.
(2012) *Words Made Flesh: Nineteenth-Century Deaf Education and the Growth of Deaf Culture*, New York University Press, New York.
- Encrevé, F.
(2012) *Les sourds dans la société française au XIX siècle. Idée de progrès et langue des signes*. Ceraphis, Ivry-Sur-Seine.
- Facchini, G.M.
(1995) *Commenti al Congresso di Milano del 1880*, in *Passato e presente. Uno sguardo sull'educazione dei Sordi in Italia*, a cura di Porcari Li Destri, G. e Volterra V., Gnocchi, Napoli, pp. 27-43.
- Fairclough, N.
(1989) *Language and Power*, Longman, London.
- Fernandes, J.K. e Myers, S. S.
(2009) *Inclusive Deaf Studies: Barriers and Pathways*, «Journal of Deaf Studies and Deaf Education», 15(1), pp. 17-29.
- Ferri, G.
(1898) *Sul Sistema auricolare del dott. V. Urbantschitsch: Comunicazione fatta al Terzo Congresso Biennale della società italiana di laringologia, otologia e rinologia nella r. Università di Roma, 30 Ottobre 1897*, Tip. S. Bernardino Edit., Siena.
- Ferrucci, F.
(2004) *La disabilità come relazione sociale: gli approcci sociologici tra natura e cultura*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fontana, S.
(2017) *Esiste la Cultura Sorda?*, in *In Limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, a cura di Calzolaio, Ca' Foscari, Venezia, pp. 233-251.
- Fontana, S., Corazza, S., Boyes Braem, P. et al.
(2015) *Language Research and Language Community Change: Italian Sign Language 1981-2013*, «International Journal of the Sociology of Language», 2015(236), pp. 1-30.
- Forgacs, D.
(2014) *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma [1 ed. Cambridge, 2014].
- Foucault, M.
(1991) *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano [1 ed. Paris, 1976].
- Foucault, M.
(2009) *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano [1 ed. Paris, 1999].
- Friedner, M.
(2010) *Biopower, Biosociality, and Community Formation: How Biopower is Constitutive of the Deaf Community*, «Sign Language Studies», 10(3), pp. 336-345.
- Friedner, M. e Kusters, A.
(2015) *It's a Small World: International Deaf Spaces and Encounters*, Gallaudet University Press, Washington D.C.
- Gannon, J.
(2009) *The Week The World Heard Gallaudet*, Gallaudet University Press, Washington D.C.
- Geraci, C. e Insolera, H.
(2019) *The 'Language Issue': the Struggle and Path to the Recognition of LIS*, in *The Legal Recognition of Sign Languages. Advocacy and Outcomes Around the World*, De Meulder, M., Murray, J.J., MaKee, R.L. (eds.), Multilingual Matters, Bristol, pp. 176-190.
- Giampietro, E.
(1902) *Pagina di una storia umanitaria: la questione dei sordomuti in Italia*, Società Tipografica Fiorentina, Firenze.
- Gramsci, A.
(1975) *Vol. 3: Quaderni 12 (29) – 29 (21)*, Einaudi, Torino.
- Haller, B.
(1992) *Paternalism and Protest: The Presentation of Deaf Persons in the New York Times and Washington Post 1986-1990*, «Mass Com Review», vol. 20, pp. 169-179.
- Holcomb, T.K.
(2012) *Paving the Way to Reform in Deaf Education*, in *Deaf Epistemologies: Multiple Perspectives on the Acquisition of Knowledge*, Paul, P.V., Moores, D.F. (eds.), Gallaudet University Press, Washington D.C.
- Honneth, A.
(2019) *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Feltrinelli, Milano [1 ed. Berlin, 2018].
- Humphries, T.
(1977) *Communicating Across Cultures (Deaf-Hearing) and Language Learning*, Doctoral dissertation. Cincinnati, OH: Union Institute and University.
(2014) *Our Time: the Legacy of Twentieth Century*, «Sign Language Studies», 15, 1, pp. 57-77.
- Jokinen, M.
(2000) *The Linguistic Rights of Sign Language Users*, in *Right to Language: Equity, Power and Education*, R. Phillipson (ed.), Lawrence Erlbaum Associated, Mahwah, pp. 203-213.
- Kroskrity, P.
(2004) *Language Ideologies*, in *A Companion to Linguistic Anthropology*, Duranti, A., Blackwell, Malden.
- Kusters, A. e De Meulder, M.
(2013) *Understanding Deafhood: In Search of Its Meanings*, «American Annals of the Deaf», 158(5), pp. 428-438.
- Ladd, P.
(2003) *Understanding Deaf Culture: in Search of Deafhood*. Multilingual Matters, Clevedon.
(2015) *Global Deafhood: Exploring Myths and Realities*, in *It's a Small World: International Deaf Spaces and Encounters*. Friedner, M. e Kusters, A. (eds.), Gallaudet University Press,

Washington D.C., pp. 274-286.

Lane, H.
(1992) *The Mask of Benevolence: Disabling the Deaf Community*, Alfred A. Knopf, New York.

Lawson, L., McLean, F., O'Neill, R. et al.
(2019) *Recognising British Sign Language in Scotland*, in *The Legal Recognition of Sign Languages. Advocacy and Outcomes Around the World*, De Meulder, M., Murray, J.J. e MaKee, R.L. (eds.), Multilingual Matters, Bristol, pp. 67-81.

Leigh, I.
(2010) *Reflections on Identity*, in *The Oxford Handbook of Deaf Studies, Language and Education*, Marschark, M., Spencer, P. (eds.), Oxford University Press, pp. 195-209.

Manfredi Montanini, M., Fruggeri, L. e Facchini, M.
(1979) *Dal gesto al gesto: il bambino sordo tra gesto e parola*, Cappelli, Bologna.

Marziale, B.
(2016) *La Torre di Babele: riflessioni intorno ai diritti umani linguistici*, in *Lingua dei segni, società, diritti*, a cura di B. Marziale e V. Volterra, Carocci, Roma.

(2018) *Sordità: una disabilità in diverse prospettive. La lingua dei segni come strumento di cittadinanza*, «Questione Giustizia», 3, pp. 56-64.

Mayberry, I., Lock, E. e Kazmi, H.
(2002) *Linguistic Ability and Early Language Exposure*, «Nature», pp. 417, p. 38.

Medeghini, R.
(2013) *Il linguaggio come problema, in Disability studies. Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza*, Medeghini, R., D'Alessio, S., Marra, A.D. et al., Erickson, Trento, pp. 53-88.

Micheloni, F.
(1888) *Un po' di tutto intorno ai Sordo-Muti*, Tipografia Agostiniana, Roma.

Morandini, M.C.
(2010) *La conquista della parola. L'educazione dei sordomuti a Torino tra Otto e Novecento*, SEI, Torino.

Murray, J.J.
(2015) *Linguistic Human Rights Discourse in Deaf Community Activism*, «Sign Language Studies», 15(4), pp. 379-410.
(2019) *American Sign Language Legislation in the USA*, in *The Legal Recognition of Sign Languages. Advocacy and Outcomes Around the World*, De Meulder, M., Murray, J.J. e

MaKee, R.L. (eds.), *Multilingual Matters*, Bristol, pp. 119-128.

Murray, J.J., Krauss, K., Down, E. et al.
(2016) *WFD Position Paper on the Language Right of Deaf Children*. <https://wfdeaf.org/wp-content/uploads/2017/01/WFD-Position-Paper-on-Language-Rights-of-Deaf-Children-7-Sept-2016.pdf>.

Myers, S.S. e Fernandes, J.K.
(2009) *Deaf Studies: a Critique of the Predominant US Theoretical Direction*, «Journal of Deaf Studies and Deaf Education», 15(1), pp. 30-48.

Pabsch, A.
(2017) *Sign Language Legislation as a Tool for Sustainability*, «American Annals of the Deaf», 162(4), pp. 365-376.

Perini, C.
(1889) *Il sordo-nato e l'otoiatria*, Tipografia Pontificia San Giuseppe, Milano.

Perlman, J.
(1976) *The Myth of Marginality: Urban Poverty and Politics in Rio the Janeiro*, UCLA, Berkeley.

Pigliacampo, R.
(2000) *Il genio negato: Giacomo Carbonieri psicolinguista sordomuto del 19° secolo*, Cantagalli, Siena.

Queer, J. e de Quadros, R. (eds.)
(2012) *Special Issue: Language Planning and Policies for Sign Language*, «Sign Language Studies», 12(4).

Radutzky, E.
(1992) *Dizionario bilingue elementare della lingua italiana dei segni: oltre 2500 significati*, Kappa, Roma.

Raseri, E.
(1880) *Gli istituti e le scuole dei sordomuti in Italia: risultati dell'inchiesta statistica ordinata dal Comitato locale pel Congresso internazionale dei maestri dei sordomuti da tenersi in Milano nel settembre 1880*, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, Roma.

Roccaforte, M., Gulli, T. e Volterra, V.
(2017) *La polemica tra un otoiatria laico, gli allievi «sordo-muti» e gli educatori clericali alla fine del 1800*, in *Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, a cura di Dovetto, F.M., Aracne, Roma.

Ruiz-Williams, E., Burke, M., Chong, V. et al.
(2015) *My Deaf Is Not Your Deaf: Realizing Intersectional Realities at Gallaudet University*, in *It's a Small World: International Deaf Spaces*

and *Encounters*, Friedner, M. e Kusters, A. (eds.), Gallaudet University Press, Washington D.C., pp. 262-273.

Schianchi, M.
(2019) *Il debito simbolico: una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma.

Shapiro, J.P.
(1993) *No Pity: People with Disabilities Forging a New Civil Rights Movement*, New York Times books, New York.

Skutnab-Kangas, T.
(2000) *Linguistic Genocide in Education or Worldwide Diversity and Human Rights?*, Lawrence Erlbaum Associated, Mahwah.
(2008) *Bilingual Education and Sign Language as Mother Tongue of Deaf Children*, in *English in International Deaf Communication*, Kellet Bidoli, C.J. e Ochse, E. (eds.), Peter Lang, Bern, pp. 75-96.

Skutnab-Kangas, T. e Phillipson, R.
(1994) *Linguistic Human Rights. Overcoming Linguistic Discrimination*, Mouton De Gruyter, Berlin.

Stokoe, W.J.
(1978) *Sign Language Structure: the First Linguistic Analysis of American Sign Language*, MD Linstok Press, Silver Spring.

Volterra, V.
(1987) *La lingua italiana dei segni: la comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, il Mulino, Bologna.

Volterra, V. e Stokoe, W.C. (eds.)
(1985) *SLR '83: Proceedings of the 3. International Symposium on Sign Language Research: Rome, June 22-26 1983*, Linstok Press, Silver Spring.

Wheatley, M. e Pabsch, A.
(2012) *Sign Language Legislation in the European Union - Edition II*, EUD, Brussel.

Woodward, J.
(1972) *Implications for Sociolinguistic Research Among the Deaf*, «Sign Language Studies» 1, 1-7.

Wrigley, O.
(1996) *The Politics of Deafness*, Gallaudet University Press, Washington D.C.

Le citazioni da testi in lingua straniera sono tutte tradotte dall'autore.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 17 novembre 2019.

Questo articolo è il frutto di un percorso iniziato dieci anni fa quando ho cominciato a lavorare per l'Istituto statale sordi di Roma. Era il 2010 e avevo appena conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Roma "Sapienza" con una ricerca sull'internamento manicomiale fra Otto e Novecento, in quel momento i miei interessi di ricerca sulla marginalità, la mia condizione di persona sorda e il nuovo lavoro presso l'Istituto si sono indissolubilmente legati spingendomi a occuparmi con sempre maggior coinvolgimento professionale e personale nei *Deaf Studies*. Come già accaduto per l'internamento manicomiale, l'oggetto di studio di cui mi interessavo aveva vissuto un capovolgimento di prospettiva negli anni settanta e, anche questa volta, facevo parte di una generazione nuova che non aveva vissuto quei "formidabili" anni in cui tanto era cambiato. Ero, quindi, parte di una generazione pronta a raccogliere i frutti del lavoro svolto in passato senza però le urgenze dettate dall'agenda politica in cui quella rivoluzione era maturata. Anche la mia situazione personale di *late comer*, sia degli studi sulla sordità che nel coinvolgimento personale all'interno della comunità sorda, hanno contribuito a indirizzarmi verso delle interpretazioni più disinvoltate della tradizionale contrapposizione fra modello medico e modello culturale della sordità affermatasi negli anni ottanta. Ho quindi iniziato a pormi il problema di come l'interpretazione del proprio passato fatta dalla comunità sorda avesse avuto un ruolo nella costruzione dei suoi presenti successivi. Per questo motivo ho iniziato a occuparmi di raccolta, conservazione e uso delle fonti orali in lingua dei segni. È stato un percorso lungo e complesso, partito con l'acquisizione di una lingua nuova, la lingua dei segni italiana, che ha portato alla creazione della prima Digital Library di storia orale in lingua dei segni italiana all'interno del portale "Ti racconto la storia" dell'Istituto centrale per gli archivi e alla raccolta di un corpus di interviste per il progetto Horizon 2020 "Sign-Hub". Raccogliere "voci" inascoltate attraverso la creazione e la conservazione di fonti orali in lingua dei segni non era però sufficiente e fin dai primi anni di lavoro l'idea portante è sempre stata quella di far emergere narrazioni nuove coinvolgendo le stesse persone sorde nell'indagine sul proprio passato. Ne è scaturito un impegno nella formazione e nella diffusione da cui sono nate la prima 'Scuola di storia orale in lingua dei segni' organizzata dall'Aiso – Associazione italiana di storia orale e dall'Istituto statale sordi di Roma in collaborazione con l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione del Cnr e una serie di incontri internazionali su un tema, quello delle fonti orali in lingua dei segni, che ancora oggi interessa pochissimi storici: European Social Science History Conference (Leiden 2020), Language, History and Culture of the Deaf and Oral History (Tokyo 2019), XVIII World Congress of the World Federation of the Deaf (Paris 2019), Formal and Experimental Advances in Sign language Theory 2018 (Venezia 2018), Finnish Oral History Network Symposium (Helsinki 2016).

Ettore Asoni

TRA LO SPAZIO E LE PAROLE

RAZZA E LINGUAGGIO NELLO STANDARD AMERICAN ENGLISH